Arnaldo Bagnasco

Intervento alla giornata di presentazione del Centro di ricerca sociale applicata.

Università di Torino, 8 febbraio 2019

Permettetemi anzitutto di dire la soddisfazione di aver ritrovato in questa giornata del Dipartimento il clima nel quale si attivò alcuni decenni fa, una stagione proficua di collaborazione per il rilancio della città.

Cambia il mondo, cambiano i problemi e le condizioni. Aggiungo allora la soddisfazione per la presentazione questa mattina del *Centro per la ricerca sociale applicata*, un progetto innovativo, robusto, ben articolato, che può contare su un insieme di valenti ricercatori, in un Dipartimento ricco di diverse specializzazioni disciplinari.

Farò poche riflessioni per le quali credo giochi l'esperienza e insieme la consapevolezza del cambiamento. Toccherò due punti: un commento alla presentazione del Centro, che intendo come esempio specialistico e concreto del ruolo dell'Università nello sviluppo regionale, tema della precedente tavola rotonda; poi qualche osservazione con riferimento all'attuale condizione della regione.

Vorrei ricordare a chi ha progettato e costruito il Centro, a chi partecipa alle sue attività, quanto disse James Coleman al momento della sua elezione a presidente dell'*American Sociological Association*, nel 1992. La sua prolusione era intitolata "La ricostruzione razionale della società"; era rivolta in particolare a sociologi, ma in realtà si poteva estendere a ogni tipo di ricercatore sociale. I ricercatori sociali, così diceva Coleman, devono orientarsi a garantire il loro contributo al miglior disegno possibile della costruita organizzazione sociale del futuro. Questo richiede teoria sociale e molta ricerca sulle politiche. Richiede poi di addestrare i sociologi a essere architetti in grado di contribuire al disegno delle istituzioni sociali.

Il Centro è animato da intenzioni e programmi simili, e credo si muoverà ben sapendo e sperimentando che esistono – ed è necessario - più teorie sociali e più prospettive di ricerca, anche in tensione fra loro, e tenendo presente che non spettano ai ricercatori come tali soluzioni politiche ai problemi. Tuttavia, la loro è per queste una specifica funzione, cruciale per l'uso della ragione e della conoscenza nella gestione della società. Il confine con la politica come quello con l'autonomia della società civile resta comunque chiaro.

Spesso lo specifico della ricerca scientifica è indicato come un'indipendente funzione autonoma e critica, e certo è questo. Ma collaborare con politica e società civile per individuare e attrezzare strade percorribili, è anche questa, se bene intesa, funzione critica.

Ricordiamo tutti l'endiadi "pessimismo della ragione e ottimismo della volontà". È un giusto richiamo al costante, mai sazio uso critico della ragione, ma sarebbe troppo limitato e tardivo riservare l'ottimismo alla volontà. È necessario anche un ottimismo della ragione, che consiste nell'orientamento a scorgere con la ricerca scientifica le possibilità di una situazione, i punti sui quali fare leva per affrontare problemi e condizioni difficili. Si vede un avvertito ottimismo della ragione nello spirito del Centro. Si è parlato durante la mattinata della terza missione dell'Università. Lo studio presentato ne mostra diversi ambiti e modi in cui le collaborazioni con il mondo esterno sono istituzionalizzate. Vorrei aggiungere che quanto ho appena detto sui rapporti fra ricerca scientifica, politica e autonomia della società civile porta in primo piano sia particolari possibilità di azione, ma anche un carattere inerente, essenziale della ricerca sociale applicata: possiamo chiamarlo la *terzietà attiva* della ricerca scientifica. Si tratta di una risorsa importante per il sostegno dello sviluppo. Proprio

una certa lontananza dal gioco degli interessi in campo ma insieme un'intenzione di leale partecipazione, consente ai ricercatori sociali di essere promotori e organizzatori riconosciuti di reti di relazione, di produrre e diffondere conoscenze e vocabolari comuni per interagire, di mettere in forma e rendere disponibili dati e immagini attendibili della realtà e delle opportunità, su cui discutere con argomentazioni orientate, contribuendo anche così ad azioni politiche ed economiche efficaci, quanto possibile condivise.

Vorrei suggerire di coltivare con cura la terzietà attiva, di far crescere su questa la propria affidabilità. Nel mondo diviso di oggi è una specifica risorsa indispensabile, di cui il Centro può essere portatore.

Passo al secondo punto. Come avevo detto, sarà qualche osservazione sull'attuale condizione della regione, sempre con riferimento al Centro di ricerca di scienze sociali applicate, e del ruolo dell'Università nello sviluppo regionale.

Purtroppo, senza girare intorno alla questione, si deve riconoscere che molti dati indicano uno stato di difficoltà, di un arretramento della città metropolitana rispetto alle altre del centro-nord, e di una regione in complesso rimasta indietro rispetto

all'insieme dell'Italia settentrionale. Certo, troviamo anche importanti dati positivi ma perché non sono stati finora sufficienti? Se ne parla molto, ma è un problema di ricerca, in parte forse solo di intelligente assemblaggio di ricerche disponibili, che però aspetta maggiore chiarezza e completezza. È la domanda da cui partire. Come dice lo storico dell'economia Giuseppe Berta, cosa da noi è andato storto?

Torino ha trainato lo sviluppo industriale del paese, e con la fine di quell'epoca, ha subito un grande shock: era una città industriale, diventata quasi una *one-company town*, e l'industria contava molto nella regione; ma l'industria pure ridimensionata non è per nulla scomparsa, continua a essere un elemento attivo e indispensabile, e ci sono molte altre cose: sono rinnovate, ricche eredità culturali, finanziarie, professionali, artigianali, commerciali di quella che è stata una capitale regionale della modernizzazione europea.

Cose simili, su dotazioni specifiche si possono dire per le altre città della regione; e come, in regione, sottovalutare l'agricoltura e la zootecnia, e le relative produzioni di trasformazione? Ci sono dunque anche importanti elementi positivi, a livello metropolitano e regionale, ma perché non sono stati finora sufficienti? Bisognerà rispondere con precisione, per la parte che compete, contribuendo alla discussione

pubblica e politica con gli strumenti della ricerca e l'ottimismo della ragione. Buone risposte alla domanda sono già individuazioni di percorsi possibili per economia e società dei prossimi anni.

Fra i grandi rivolgimenti nell'organizzazione economica e sociale nello spazio indotti dall'apertura dei mercati e dalla globalizzazione, è compresa la spinta a un ruolo più attivo di città e regioni. Di conseguenza è cresciuta l'attenzione al tema dello sviluppo locale come aspetto dello sviluppo di un paese. Si è alzata un'onda di trasformazione che Torino in crisi di passaggio al mondo post-industriale ha intercettato, immaginandosi e attrezzandosi come attore strategico unitario, in tale modo rivolto all'esterno.

Anche i centri di minor dimensione sono stati sollecitati a pensarsi come attori strategici, per cavalcare l'onda del ritorno delle città, come attori dello sviluppo locale.

Nel caso torinese, lo ha permesso un nuovo stile di pianificazione, con il concorso di attori pubblici e privati, orientati per quanto possibile a scelte pubblicamente discusse e fra loro coordinate.

Dopo un intermezzo fortunato, Torino sembra aver perso l'onda. E di nuovo si pone la domanda: sappiamo bene, con sufficiente precisione perché? La ricerca sociale potrà aiutarci a capirlo nello spirito di ottimismo della volontà? La terzietà attiva, può aiutare a superare atteggiamenti rancorosi per un'estesa collaborazione orientata alla soluzione dei problemi?

La società regionale, nel suo insieme, ha affrontato vicende simili della riorganizzazione spaziale. Per quanto riguarda l'ente Regione e il governo regionale, sappiamo che è in corso a livello nazionale e locale la discussione su decentramento di poteri e ambiti di autonomia, di cui non sono ancor ben definiti i modi e individuate le conseguenze prevedibili sul sistema nazionale. Sono problemi complicati; i sociologi del Centro hanno la fortuna di avere sullo stesso piano di questo palazzo, a fianco a fianco, i colleghi del Dipartimento di giurisprudenza, per trovare aiuto e collaborare. Bisognerà naturalmente ascoltare anche gli economisti; per quanto mi riguarda, mi sono fatto da tempo l'idea che le Regioni siano organizzatori di grandi terreni di gioco, e che i veri giocatori per lo sviluppo siano le città; questa è la ragione per cui, parlando di sviluppo regionale ho dato molto spazio alle città.

C'è un altro aspetto dell'organizzazione sociale nello spazio di primaria importanza.

Fernand Braudel, ha scritto che per capire le città bisogna partire dalle strade, sono le strade che "alimentano, spiegano le città, o almeno ne spiegano le funzioni, i compiti e i meccanismi di base". Braudel lo ha scritto mentre studiava il mondo mediterraneo del Cinquecento, ma con una pretesa di validità generale della sua affermazione, che infatti vale, e persino di più, anche oggi quando a più efficienti tecnologie dei trasporti si sono aggiunte strade telematiche che convogliano informazioni in reti globali. Le possibilità di movimento aperte dalla più facile comunicazione hanno profondamente cambiato il gioco dell'organizzazione di economia e società nello spazio.

Le reti dei flussi di ogni genere – di persone, capitali, merci, idee, informazioni – per essere tali hanno bisogno di nodi, e continuano così a "spiegare" le città. Il corollario è che le città, e le loro regioni rischiano di essere travolte dai flussi, se non riescono a governarli, cosa che non dipende solo da loro; ma quanto più pensano di isolarsi, o non si attrezzano a comunicare, tanto meno riescono a respirare nel nuovo mondo. Le società locali non possono che essere sistemi aperti, e più precisamente devono sapersi gestire come sistemi aperti.

Con la perdita di un autonomo *global player* come la Fiat si sono ridimensionate molte dirette relazioni esterne di rete, ma molte altre sono attive a Torino, e sparse nel Piemonte. L'Università, i suoi studiosi e ricercatori hanno ottime connessioni e continue interazioni con colleghi e centri di ricerca nel mondo, e per quanto riguarda il Dipartimento *Culture, politica e società*, proprio questo è stato uno degli argomenti per il riconoscimento nazionale di Dipartimento di eccellenza.

Concludo, ma non è certamente la cosa meno importante, con un riferimento a quello che è un compito molto specifico per il Centro, come sapete bene. Sviluppo non è solo buon funzionamento e innovazione dell'economia, con quanto ne deriva di vantaggi generali. È anche benessere e coesione sociale.

Anche a questo riguardo non dobbiamo girarci intorno. La disuguaglianza sociale è un evidente problema urbano, regionale, nazionale. È vero che dopo un balzo ai primi anni novanta, la disuguaglianza media nel paese non è aumentata, ma i dati nel tempo mostrano che i decili di reddito familiare più bassi, diminuiscono in situazione di crisi più degli altri, e diminuiscono di più quanto più si scende verso il basso. Questo, grosso modo, a partire dal quarto decile. Sono in atto dunque forti correnti di

polarizzazione sociale che vanno conosciute bene e contrastate, per i loro effetti diretti e indiretti su persone e istituzioni.

Non ci sono soluzioni semplici per problemi complessi. Non si tratta poi di problemi che possano essere risolti solo a livello locale; ma anche qui c'è per il Centro di scienze sociali applicate molto da fare, per la parte che compete, in collaborazione e sintonia con chi se ne occupa e già osserva la realtà. E anche a questo riguardo può essere mobilitato l'ottimismo della ragione, a sostegno di quello della volontà.

Buon lavoro e buona fortuna!